



OTRANTO E SUOI DINTORNI.

I.

OTRANTO.

DUE date resteranno memorabili nei fasti moderni di questa città: il 23 settembre 1872 e il 15 agosto 1880. Nella prima si inaugurò la strada ferrata da Maglie ad Otranto, ultimo ramo di quella grande arteria nazionale del commercio italiano, che partendo dal Moncenisio va a far capo all'Adriatico nella città più orientale della Penisola. Nella seconda si celebrò solennemente il quarto centenario dell'assedio di Otranto (1480) e della eroica resistenza degli otrantini contro le truppe di Maometto II venute per conquistare l'Italia. L'una e l'altra segnano due pagine gloriose nella storia della Terra d'Otranto, la quale nel suo stemma ha effigiato un delfino che morde la mezzaluna, ed ha preso il nome da questa microscopica città fin dal tempo che in questa risedeva l'amministrazione del governo bizantino nell'Italia meridionale.

Noi ci recheremo a visitarla; e tra i ruderi dei pochi monumenti restati sotto la cappa del sole evocheremo le memorie e le vicende

idrutine nel tempo dei romani, nei bassi tempi, nel medio evo e nell'evo moderno.

Una via consolare, continuazione dell'Appia, congiungeva Brindisi ad Otranto nel tempo della dominazione romana, e da Otranto si prolungava sino a Leuca. Partendo da Brindisi, sotto il nome di *Augusta Salentina* (detta poi *Trajano-Appia*), si dirigeva per *Baletium a Lupia* (oggi Lecce); e di là, ripiegando verso l'Adriatico, passava presso Roca, dove il De Simone, da giovinetto, lesse un'iscrizione romana sopra una colonna miliaria di marmo. Quindi giungeva ad Otranto (*Hydruntum*) dopo aver valicato con un ponte il canale che unisce i due laghetti di *Linini* e delle *Fontanelle* e con un altro il fiume *Idro* presso le mura della città. Se ne scorgono appena le vestigia in qualche tratto.

Nel secolo XVI un'altra via militare congiungeva Otranto alla parte mediterranea e centrale della Provincia. Il Cav. Maggiulli ne scoperse alcune tracce nella via che da Sanarica mena alla cappella suburbana di S.^a Maria di Miggiano; e di più risulta da documenti storici di quel tempo.

Nel nostro secolo Otranto fu poi unita al capoluogo della provincia ed a Gallipoli da due strade provinciali, ai paesi vicini dalle vie comunali, e con la strada ferrata al resto d'Italia. Noi batteremo quest'ultima partendo da Lecce, e vi giungeremo in poco men di due ore.

Nel tratto da Lecce a S. Cesario guarderemo di volo il paesaggio pittoresco della *valle della Cupa*, già descritto in altro bozzetto; e i suoi paesini bianchi che staccano per tono sul verde cupo degli ulivi e dei frutteti, tramezzati qua e là da ville e da cascine. Poi risalendo verso Galugnano lasceremo a sinistra la torre della *masseria Usano*, un tempo feudo dei Castromediano; e a destra, sulla collina di S. Donato, la *Specchia Caggiune*, ossia un mucchio conico di pietre informi; e volgendo il guardo indietro verso il N. O. godremo uno dei più vaghi panorami di Lecce.

Discesi nella valle di Sternatia, rasenteremo questo paese, nel quale fermandoci qualche minuto potremo ammirare le decorazioni barocche ma piene di fantasia e di eleganza nelle sale del palazzo marchesale dei Granafei, ritenuto, ma a torto, architettura del Milizia. Vedremo la parrocchiale del secolo XVII, surta sulle rovine dell'antica nella quale

fu sepolto Giulio Antonio Acquaviva, conte di Conversano, del quale abbiamo narrato la tragica fine nel bozzetto da Muro a Minervino (1). E poi, movendo verso Maglie, lasceremo a destra Soletto sul quale si estolle maestosa ed elegante la guglia di Raimondello Del Balzo Orsini, costruita nel 1397, da Francesco Colaci architetto di Surbo, non ricordato sin qui da nessuno degli storici locali. Saluteremo Corigliano, del quale faremo una descrizione accurata nell'escursione per la Grecia di Terra d'Otranto e tireremo difilato a Maglie, e di lì a Bagnolo. Nel tratto fra Zollino e questo paese ho scoperto in questi ultimi anni tredici *menhir* o pietrefitte, la maggior parte compresi nella piccola area triangolare fra Maglie, Bagnolo e Melpignano.

Indi la strada ferrata sale dolcemente per raggiungere la *Serra di Montevergine*, e poi rigirando in curva discende verso il piano di Palanzano. In questo tratto si affaccia al nostro occhio un panorama vasto, tetro e monotono, che va sino ad Otranto ed è chiuso a levante dall'azzurra frangia dell'Adriatico. In quella pianura ondulata, dove si specchiano i due laghetti di Limini e delle Fontanelle, e dove oggi regnano il silenzio e la malaria, nel medio evo sorgevano i casali di Anfiano, di Palanzano, di Stigliano, di Pasulo che oggi han lasciato il nome a qualche fattoria; vi era un sontuoso convento di Basiliani, ed una basilica dipendente da quella di S. Nicola di Casole, che oggi si denomina le *Centoporte*.

Dalla stazione di Otranto, questa città, appellata con amara ed

(1) Da questa chiesa le spoglie di G. A. Acquaviva furon trasferite in quella di S.^a Maria dell'Isola, presso Conversano, già costruita dallo stesso Acquaviva nella seconda metà del xv secolo.

Dietro l'altare maggiore di questa chiesa vi è il sepolcro intagliato in pietra leccese da Nuzzo Barba di Galatina, come si rileva da questa iscrizione: *Natus Barba de Santo Petro Galatinensi. M. extraxit.* In alto, sotto il Crocefisso, si vedono le armi degli Enghien, Brienne, Del Balzo, Orsini, Lussemburgo. Indi in una nicchia è scolpita Maria Vergine col Putto sulle ginocchia, e nei due lati la Carità e la Fede. Più giù l'effigie dell'Acquaviva e della moglie vestiti da monaci, e sotto il sarcofago la seguente iscrizione: D. O. M. | JVLIVS ANTONIVS DE AQUAVIVA | HADRLE DVX ET CONVERSANI COMES | SVMMAM INTER MILITES GLORIAM | SVDORE ET SANGVINE ASSEQVVTVS | TOTIVS DEMVM EXERCITVS | REG. NEAP. DVX | CONTRA TVRCAM CHRISTIANI | NOMINIS HOSTEM ITALLE IMPERIO | INHIANTEM APVD HYDRVNTVM | FORTITER DIMIGANS OCCVBVIT | VI. IDVS FEBR. MCCCCLXXXI | MILITARI CÆLESTE. CORONA. ADEPTVS.

Io ho visitato questa chiesa nel maggio del 1885, invitato dal rettore del collegio di Conversano per istituivvi un Osservatorio meteorologico.

ingiusta ironia *monumento archeologico*, ci apparirà in un bel colpo d'occhio col suo duomo, con la sua torre campanaria, e col suo castello sollevati sul piano delle abitazioni. A destra vedremo il colle della Minerva e la chiesa di S. Francesco di Paola, detta anche dei Martiri; e dietro questa la collina antemurale dell'Adriatico, sulla quale un dì s'ergeva il sontuoso cenobio basiliano di S. Nicolò di Casole. Più vicino a noi è la vallata dell'Idro, *quanto ricco d'onor povero d'onde*, trasformata in giardini, orti e frutteti, ma sempre ricca di miasmi palustri infesti alla città ed ai paesi circonvicini.

Quante memorie si ridestano nella nostra mente guardando quel panorama! Sotto il dominio bizantino Otranto tenne per lungo tempo il primo posto fra le città dell'antica Calabria, e fu sede delle autorità bizantine imperiali della bassa Italia e principale centro di commercio fra l'Occidente e l'Oriente. Soltanto, dopo la conquista fatta dai Normanni della penisola salentina, cominciò a decadere il suo fasto; e da quell'epoca Lecce prese nome ed ebbe maggiore importanza nella storia. Più volte presa e devastata dai Goti (dal 545 al 553), dai Longobardi, dai Saraceni e dagli Ungari, Otranto cadde finalmente sotto il dominio dei Normanni nel 1071. Ma ciò che determinò la fatale rovina di questa città fu l'assedio e lo sterminio apportatovi dalle milizie di Maometto II nel 1480, sotto il comando di Akmet-bassà. L'eroica e tenace resistenza degli otrantini, stremati di forze, lasciati in balla di loro stessi, senza ajuto e senza munizioni, combattenti contro un esercito maggiore per numero e per mezzi di guerra, forma una delle pagine più splendide nei fasti civili, militari e religiosi d'Italia. Ma Otranto pagò ben caro il generoso peccato del suo eroismo, perchè, sebbene ripresa nel 1481 da Alfonso di Aragona, non risorse mai più dallo squallore nel quale fu lasciata dai musulmani.

Chiunque oggi visita la piccola città, evocando queste memorie, non può dissimulare a se stesso un sentimento di profondo rammarico e di rimpianto del passato. Le sue vie strette e tortuose, la maggior parte in pendio, sono chiuse fra la cerchia delle mura rifatte dagli Aragonesi e in parte bagnate dal mare che ne scalza la base, le demolisce, le inghiotte. Gli abitanti raggiungono appena i 2500, e si aggirano tra quelle mura tristi, pensosi, infingardi; in pochi balena la

speranza di un migliore avvenire. La strada ferrata, che avrebbe dovuto infonder nuova vita in quel corpo semispento, non è riuscita neppure a galvanizzarlo. E pure Otranto ha intorno a sè un vasto e fertile territorio che si estende molto lungo l'Adriatico, ha un mare e due laghi abbondanti di pesca; è il punto di approdo più vicino al levante e nel medio evo fu il principale emporio di esportazione dell'olio di tutta la provincia.

Le famiglie patrizie dei Gualtieri, dei De Marzo, dei Salzedo, dei Basalù, dei Serafino, dei Grassi, dei Moreschi, dei Romani, dei De Actis, dei Pelusio, dei Leondari, ecc., tutte di nobile prosapia, in parte sono estinte, in parte emigrate altrove. Il porto dal quale salparono le navi di Federigo II imperatore, che conducevano la quinta crociata per la Terra Santa nel 1228, che accolse la flotta nemica alle armi angioine, guidata dall'ammiraglio Ruggero di Lauria; il porto nel quale s'imbarcarono le truppe francesi dirette alle Isole Jonie al tempo di Napoleone I, oggi dà appena ricetto a poche barche pescherecce ed alle paranze baresi ed albanesi. La città dalle cento torri, al tempo dei romani e dei bizantini, che diè il nome a tutta la provincia, oggi vien definita con crudele sarcasmo un *punto matematico!*

Prima di entrare in Otranto faremo un giro in barca nella sua rada, che rappresenta il primo scalo italiano alle navi che entrano nell'Adriatico venendo dalla Grecia. È chiusa fra la *Punta S. Nicola* e quella del semidiruto *fortino della Punta*, al nord della città. Fra l'una e l'altra vi è la distanza di 800 metri, ridotta però a soli 40 dalle secche e dagli scogli che formano nel mare un basso fondo che termina alla Punta S. Nicola. Dalla stessa punta parte un molo, oggi quasi distrutto dalle onde, di grossi pezzi squadrati di *carparo*, includenti una massicciata informe di ciottoli calcarei con calcestruzzo, come nel porto Adriano, oggi *rada di S. Cataldo*, presso Lecce. Questo molo vuolsi del tempo dei romani, destinato a riparare il porto interno dai venti di traversia, cioè dalla tramontana e dal greco-levante. Le sabbie del mare e i fanghi dell'Idro hanno già interrato questa rada per tre quarti; le alghe nel seno di levante l'hanno resa malsana; ed un battello che peschi più di tre metri deve ancorarsi almeno a 200 metri dalla costa del porto.

Questa si protende alquanto nel mare formando due seni interni; quello di levante è difeso dal castello e dai baluardi delle mura; l'altro di ponente riceve le scarse acque e limacciose del fiume Idro, che dissecca nei mesi estivi generando la malaria. Da questo lato si vede la *Piazza Vittorio Emanuele*, e, poco lungi dalla costa, il *Borgo nuovo* abitato da pescatori, la chiesa di S. Francesco d'Assisi, il diruto convento di S. Antonio, la stazione della strada ferrata, la cappella della Madonna di alto mare. Verso il nord di Otranto vedremo il convento dei Cappuccini (già lazzeretto), il borgo e il *fortino della Punta*, sotto il quale da una casetta bianca parte il cordone telegrafico sottomarino che va alla Valona nell'Albania.

La collina tagliata a mo' di anfiteatro, chiude il paesaggio dalla parte di ponente, e nei scaglioni che scendon giù fino all'arena, si elevano al cielo le palme e i cipressi, i pini e gli ulivi della villa Garzya, quasi a simboleggiare la gloria d'una città caduta e la pace calma e sonnacchiosa che ora vi si respira.

Giungendovi da Lecce, dopo traversata la porta nuova della città, passeremo sotto l'altra detta *Alfonsina*, munita lateralmente da due torri, fatte per ordine di Alfonso II di Aragona, mentre Ferdinando suo figlio costruì a sue spese le mura e il castello, siccome si rileva da un'iscrizione citata dal Marciano (1). L'altra porta, donde uscirono i prigionieri otrantini per esser condotti al martirio sul colle della Minerva, era detta *Porta di mare*, e restava là dove oggi è la cappella dell'Immacolata.

Indi seguendo la *via Garibaldi*, che taglia in due la città, lasceremo a destra quella che mena alla cattedrale ed al telegrafo elettrico, e giunti nella *piazza dell'Orologio*, divergendo a sinistra, troveremo l'antica chiesa di S. Pietro. Questa via termina poi al castello aragonese e continua con quella che mena ad Uggiano la Chiesa. Prima di de-

(1) L'iscrizione è la seguente:

FERDINANDVS DIVI ALPHONSI FILIVS DIVI FERDINANDI
NEPOS ARAGONIVS PORTAS AC MVROS AC TVRRES POST
RECEPTVM A TVRCIS OPPIDVM SVO REG.
STIPENDIO FACIENDVM CVRAVIT

Èra scolpita sull'arco della porta; oggi non esiste più.

scrivere queste due chiese del medio evo, ritorniamo più indietro e guardiamo quel poco ch'è restato del tempo dei romani, oltre il molo su mentovato.

Noteremo innanzi tratto due iscrizioni scolpite su due are votive di marmo, che formano gli stipiti della porta nell'antica casa Arcella, oggi di Pomarico, nella *via Garibaldi*, n. 33. Una è diretta all'imperatore Marco Aurelio Antonino, l'altra a Lucio Aurelio Vero e furono trovate nei primi del XVII secolo nell'interno della città. Pubblicate con qualche errore dal Marciano e da altri, noi qui le riporteremo nella loro esatta trascrizione. In quella a sinistra si legge:

IMP. C.ES. M.
 AVRELIO . ANTO
 NINO . AVG. TRIB.
 POT. XVI COS. III
 DIVI ANTONINI F. DIVI
 HADRIANI NEP. DIVI
 TRAJANI PARTHIC PRO.
 DIVI NERVÆ ANNEPOT.
 D. PVBLICE D.

in quella dello stipite destro si legge:

IMP. C.ES. L. AV
 RELIO VERO AVG.
 TRIB. POT. II COS II
 DIVI ANTONINI F.
 DIVI HADRIANI
 NEP. DIVI TRAJANI
 PARTHIC. PRON.
 DIVI NERVÆ AB
 NEPOTI
 D. PVBLICE D.

I romani avevano dichiarata Otranto municipio, e nella sua zecca si coniarono monete proprie di bronzo e di argento, alcune delle quali molto rare, descritte dal Maggiulli, si conservano nel Museo di Lecce. Altri resti dello stesso tempo, cioè dei primi secoli dell'era volgare, sono alcune colonne del duomo idruntino, ritenute dagli scrittori locali avanzi di un tempio dedicato a Minerva: un resto di mura, a pezzi megalitici bene squadrati in forma parallelepipedo, a fondamento

di un baluardo nell'estremo orientale della città: un'ara di marmo bianco trovata recentemente presso il castello nel demolire le mura, ed un mosaico a tasselli bianchi e neri che formava il pavimento di un edificio che rasentava l'antica via Trajana, rinvenuto nel costruire la strada carrozzabile che da Otranto mena ad Uggiano la Chiesa.

Più importanti e meglio conservati sono i monumenti del medio evo, tra i quali vanno in prima linea la chiesa di S. Pietro e la cattedrale.

La chiesa di S. Pietro, la più antica di Otranto, non è stata fin qui descritta da nessuno degli scrittori patrii. Sebbene modificata dal suo tipo primitivo pure conserva sempre le tracce dell'antica, soprattutto nell'interno. Resta tra le due vie dette di S. Pietro. L'antica facciata, volta a ponente, è stata assorbita in parte dalla casa di Cristoforo De Martina. La nuova porta e facciata, opera del XVII secolo, guarda a Sud sulla *via S. Pietro*. Sulla porta di stile barocco vi è una statua del santo in una nicchia quadrata. Nei due lati della scalinata vi son due colonne doriche sormontate da due palle di granito scuro simili a quelle che si incontrano per tutto nella città; ed a canto alla colonna del lato destro vi è un'iscrizione del XVII secolo incisa su pietra leccese e molto sciupata dagli uomini e dalle intemperie. Metà è scritta in latino e metà in greco. Nella prima si leggono queste due parole iniziali: *Antiquitalis monumentum*; nella seconda (1), meno guasta, si legge che: *qui S. Pietro agli schiavi di occidente predicò pel primo Gesù Cristo e vi eresse l'altare*. Nella parte posteriore della chiesa vi sono tre absidi, e la mediana è più larga delle due laterali.

Penetriamo nell'interno. La pianta (2), di forma quasi quadrata

) Ecco l'iscrizione originale:

Ὁδε Ἅγιος Πέτρος σκαιοῖς δούλοις
Ἰησοῦν Χριστὸν πρῶτος εὐαγγελίσας
βαμὸν τε ἠνώρτοκε.

(2) L'icnografia di questa chiesa è veramente una croce greca inscritta in un rettangolo che ha i lati pressoché eguali fra loro. Le due braccia della croce sono di fatto, quello tra le pareti W. ed E. di metri 8,38 e l'altro trasversale da N. a S. di m. 7,98. La nave media è larga m. 3,10, le due laterali m. 1,34. Le basi delle quattro colonne libere formano un perfetto quadrato di m. 3,10 di lato nel quale è inscritta la base circolare della cupola. Nella sezione longitudinale del lato più lungo della croce (da E. a W.) le due

è divisa in tre navi da otto colonne, delle quali quattro libere e quattro semincastrate nelle pareti volte a W. e ad E.

Su gli archi perimetrali impostati sulle prime quattro si solleva, nel centro della chiesa, una cupola emisferica senza tamburo. La pianta nell'insieme rappresenta una croce greca inscritta in un quadrato, come nella chiesa di S.^a Sofia di Costantinopoli, della quale questa sembra una riproduzione in miniatura nelle sue parti principali. La cupola in entrambe sorge nell'incrociatura delle due braccia della croce, e le finestre sono aperte in entrambe nella parte inferiore di essa, poco al disopra degli archi perimetrali. In questa di Otranto se ne vedono quattro, ampliate e modificate dal loro tipo primitivo nei restauri del seicento.

In fondo alle navi, sulla parete volta a levante vi sono tre absidi: la media è larga m. 2,02: le due laterali 0,96. La volta delle due navi laterali è a botte, ma l'arco è molto rialzato sul capitello cubiforme delle colonne. La decorazione interna è semplicissima. Le pareti in origine dipinte a fresco furono balordamente imbiancate. Nell'abside media monsignor Andrea Grande vi eresse nel 1841 un altare barocco con tre piccole nicchie, nelle quali si vedono tre statue, di S. Oronzo, S. Biagio e S. Leonardo. L'altro altare resta di contro alla porta di ingresso, cioè sulla parete volta al nord: è dedicato a S. Pietro ed è

colonne libere son lontane fra loro m. 3,10, mentre la distanza fra queste e le altre due addossate al muro è di m. 1,55.

I restauri eseguiti in questa chiesa nei secoli XVII e XIX sono indicati da queste due iscrizioni, la prima delle quali si trova sul muro che chiude l'antica porta d'ingresso dalla parte di W. in fondo alla nave media, l'altra a sinistra dell'altare maggiore.

Nella prima si legge:

D. PETRO | QVI PRIMAM HIC SYNAXI PERACTA | OCCIDENTALI ECCLESIE PETRAM |
 POSVIT | DELVBRVM PERVEVSTVM | PRISCA JAM MAJESTATE REPECTVM | PENE COL-
 LAPSVM | D. F. GABRIEL ADARZO DE SANTANDER | ARCHIEP. HYDRVNT. SALENTIN.
 PRIMAS | POSTERIS COMMENDANDVM | REPARAVIT | AN. SAL. MDCLXVII

Nella seconda è scritto:

D. O. M. | SACELLVM HOCCE | DIVO APOSTOLORVM PRINCIPI | OB CHRISTI FIDEM HY-
 DRVNTINIS ANNVTIATAM | GRATO ANIMO ANTIQVITVS ERECTVM | VETVSTATE | ATQVE
 VDRE CORRVTVM | DIDACVS CAROPPO PETRACCA | SVB TITVLO S. PETRI IN CASTRO
 METROP. CANONICVS | ALTARI VETERI NOVO DECENTIORI SVFFECTO | PAVIMENTO AC
 SOLARIO QVADRIS STRATO LAPIDIBVS | SACRA SVPELLECTILI PRÆDITO | MAXIME | RE-
 LIQVIBS SS. XII APOSTOLORVM DITATO | REFCIVNDVM POSTERISQVE FREQVENTANDVM
 CVRAVIT | | TERTIO NON. DECEMBR. A. S. MDCCXXV |

anche barocco. Fu eretto dal canonico D. Caroppo Petracca nel 1825. Nulla qui richiama l'attenzione, e solo si vede l'orma dei vandali moderni nelle orribili pitturacce sovrapposte alle antiche nella nave laterale destra e nell'abside della stessa.

Le sole pitture bizantine venute fuori qualche anno fa con la caduta dell'intonaco, prodotto delle successive imbiancature con la calce, si trovano nella nave laterale sinistra, presso l'abside della medesima. Io le ho osservate nel settembre del 1884. Qui però come in tante altre chiese cripte di Terra d'Otranto si vede che le pitture sono di tempi molto diversi e lontani fra loro e su diversi intonachi sovrapposti; le più recenti sono del secolo xvii.

Presso l'abside sinistra si vede effigiata la Vergine assisa in trono col Divin Figlio sulle ginocchia, il quale benedice con le prime tre dita; nel lato destro vi è S. Nicola, nel sinistro S. Francesco. Nell'abside è dipinto Nostro Signore morto, disteso fra le braccia della Vergine, con le due Maddalene ai due lati della stessa. Le pitture più antiche restano sulla volta a botte di questa nave. Vi è effigiata da un lato la *Cena di Nostro Signore*, e sopra vi si legge: Ο δέιπνος ο μυστικός; dall'altra è la *lavanda dei piedi*. Nostro Signore è in atto di lavare i piedi all'apostolo Pietro: gli altri suoi compagni assistono alla scena. Fra le teste dei due protagonisti vi è un'iscrizione greca, piena di errori, nella quale si legge il dialogo tra Gesù Cristo e S. Pietro citato nell'evangelo di S. Giovanni (1) che nella versione latina suonano così: *Non mihi lavabis pedes meos in æternum. Respondit ei Jesus et dixit: Si non laveris te, non habebis partem mecum. Domine non pedes meos tantum sed et manus et caput.*

Di contro a questa è rappresentata la *Cena* e Nostro Signore in

(1) Il testo greco trascritto nel fresco, dall'ignorante pittore, corretto si legge così, nella *καινή διαθήκη*, segnando in parentesi le parole non trascritte nell'iscrizione:

v. 8. (Λέγει αὐτῷ Πέτρος,) Οὐ μὴ νύψῃς τοὺς πόδας μου εἰς τὸν αἰῶνα ἀπεκρίθη αὐτῷ ὁ Ἰησοῦς καὶ εἶπεν, ἂν μὴ νύψω σε, οὐκ ἔχεις μέρος μετ' ἐμοῦ.

v. 9. (Λέγει αὐτῷ Σίμων Πέτρος,) Κύριε, μὴ τοὺς πόδας μου μόνον, ἀλλὰ καὶ τὰς χεῖρας καὶ τὴν κεφαλὴν.

Evangelo di S. Giovanni. Cap. 13.

mezzo agli apostoli che la benedice. Tanto questo che il precedente dipinto hanno i caratteri spiccati e tipici delle pitture bizantine. Non così i santi dei dipinti nei medaglioni, i quali sono assai posteriori. Converrebbe però tentare la scrostatura delle altre pareti della chiesa giacchè per tutto appajono tracce di pitture a fresco sotto l'intonaco di calce. Converrebbe inoltre segnalarla tra i *monumenti nazionali*, tanto sotto il rispetto architettonico e artistico, perchè è unica del genere e non ha riscontro con nessun'altra chiesa di Terra d'Otranto, quanto per la sua importanza storica, essendo una delle prime chiese bizantine nell'Italia meridionale, edificata molto probabilmente durante la dominazione degli imperatori di Oriente, cioè verso l'VIII secolo, quando Otranto passò sotto la giurisdizione del Patriarca di Costantinopoli, e non già al tempo di S. Pietro, come vorrebbero alcuni cronisti locali. I rapporti icnografici fra questa chiesuola e quella magnifica di S.^a Sofia in Bisanzio meritano l'attenzione degli archeologi e degli specialisti i quali tutti fin qui l'hanno, ed a torto, trascurata, mentre si son molto diffusi nel descriverci il duomo, col suo mosaico e la sua cripta.

È per questa ragione che noi accenneremo soltanto le cose più rilevanti di questa cattedrale e proseguiamo poi la nostra escursione nella città e nei dintorni.

La cattedrale di Otranto resta nella parte più elevata della città. È arcivescovile e primaziale dei salentini, col dritto di metropolitana sui vescovi di Lecce, Gallipoli e Ugento. Nel 1868 fu dichiarata monumento nazionale. I suoi vescovi, secondo l'Ughelli, furono principi di tutta la provincia, si dicevano *serenissimi* e ricevevano delle prestazioni dai vescovi suffraganei e dai feudatarii quando questi morivano.

Fu riedificata nell'XI secolo, al tempo di Ruggiero normanno, duca di Calabria e di Puglia, figlio di Roberto Guiscardo, e fu consacrata nel 1088 dall'arcivescovo Guglielmo per mandato di Papa Urbano II. Quella che oggi si vede non conserva più il suo tipo originario che nella sola cripta e in qualche parte dell'interno.

Nell'assedio del 1480, rovinò gran parte della chiesa, e fu di bel nuovo ricostruita da Serafino da Squillace, arcivescovo dal 1481 al 1514. Di quel tempo è la finestra circolare a rosa della facciata, squisito la-

voro in mezzo alle stonature barocche. La porta marmorea laterale dalla parte di tramontana è del secolo XVI, come il sarcofago di monsignor Serafino nell'interno del duomo. Negli stipiti della porta si vedono effigiati in alto rilievo i vescovi di Alessano, di Castro, di Lecce, di Gallipoli e di Ugento, suffraganei della chiesa idruntina, e l'abate di S. Nicolò di Casole e due ritratti di Serafino, uno da arcivescovo, l'altro da monaco dell'ordine di S. Francesco. Lo scultore, tanto della porta come probabilmente anche del sarcofago, fu Nicola Ferrando di Galatina, come si legge in questa iscrizione incisa sull'architrave della porta medesima:

OPPIDO . CAPTO . A . TVRCIS . A . SALVTIS . M . CCCC . LXXX PARS
 MAXIMA . TEMPLI . CORRUIT . QVAM . SERAPHINVS . ARCHIEPS . INSIGNIS
 PIETATE . RESTAVRAVIT . POSTERISQ. MARMOREA . SVFFRAGANEOR.
 MONVMENTA . M . NICO . FERRANDO SCVLP. DE . S . PET(R)O . FACIVN. MANDAVIT.

L'architrave, il frontone e gli stipiti esterni di questa porta sono dello stile elegante del Rinascimento. Le due iscrizioni latine ai due lati dell'architrave, incise su pietra leccese, sono corrose ed illeggibili. La facciata, eccetto la rosa restata intatta, subì parecchi guasti e restauri per opera di monsignor P. A. De Capua (1536-1579) e di monsignor F. Gabriele Adarzo di Santander nel 1674, il quale ci lasciò nella porta un brutto ricordo del suo paese natio.

L'interno ha la forma basilicale, a tre navi divise da quattordici colonne, sette per lato, la maggior parte di granito orientale, ed alcune metà di marmo e metà di granito, con capitelli marmorei di forme diverse. Si vuole che queste colonne derivino da un antico tempio dedicato a Minerva: ma è una congettura come qualunque altra. Importantissimo è il pavimento a mosaico della nave media, del presbitero e d'una parte delle due navi laterali: anzi è l'unico mosaico del medio evo che oggi esista in Terra d'Otranto, essendo stati distrutti quelli delle cattedrali di Brindisi e di Taranto. Il Lenormant lo giudicò « maestosamente concepito nella selvatichezza del disegno e dell'esecuzione, e perfettamente indipendente da ogni influsso greco-bizantino ».

Fu eseguito dal presbitero Pantaleone per ordine di Gionata arcivescovo idruntino, nel 1165, al tempo di Guglielmo I normanno,

re delle due Sicilie (1). Ciò risulta dalle seguenti iscrizioni. La prima si legge nel mosaico presso la porta maggiore in due righe:

EX JONATH. DONIS PER DEXTERAM PANTALEONIS
HOC OPVS INSIGNE EST SVPERANS IMPENDIA DIGNE.

La seconda, in un sol rigo, è nel mezzo della nave maggiore:

HVMILIS SERVVS JONATHAS HYDRVNTIN. ARCHIEPS JVSSIT HOC OPS FIERI P.
MANVS PANTALEONIS PBRI.

La terza, anche in un rigo, poco lontana dalla precedente, reca la data del mosaico:

ANNO AB INCARNATIOE DNI NRI JHV XPI MCLXV INDICTIOE XIII REGNANTE
DNO NRO W. REGE MAGNIFICO.

Della quarta iscrizione distrutta nella costruzione dell'altare maggiore restano le sole parole: HVMILIS SERVVS X.^{TI} JONATHAS....

Distrutto qua e là più dall'incuria degli abitanti che dalle zampe ferrate dei cavalli turchi nel 1480, come falsamente si crede, dovette subire un'ultima e vandalica rattoppatura nel 1875, non ostante i reclami ed il biasimo della Commissione archeologica di Terra d'Otranto, per opera dell'egregio musicista Gio. Angelo Masella di Cutrofiano, allievo del Comm. Angelini, sotto la direzione del Genio Civile di Lecce. Questo permise che si scomponesse in parte il vecchio mosaico, e nel nuovo trascurò affatto il carattere dell'antico. Nelle due navi laterali imitò poi uno di quei mosaici da stanze che oggi si dicono *alla veneziana*! Vera profanazione dell'arte!

Il mosaico è in parte simbolico, in parte biblico. Raffigura, secondo la dotta illustrazione del Salazaro, nei suoi *Studi sui monumenti dell'Italia meridionale dal IV al XIII secolo*, un albero che salendo dalla porta maggiore del tempio fino al presbiterio mette molti rami a destra e a sinistra. Ai due lati del tronco vi erano due elefanti di colossali proporzioni; ma furono in gran parte rinnovati nel restauro del 1875.

(1) Questo Gionata fu, secondo il Lagetto, il primo arcivescovo che introdusse nella chiesa otrantina il rito latino. A lui papa Celestino III ordinò che i chierici latini fossero ordinati dai soli vescovi latini e i greci dai greci.

A canto al Pantaleone, musicista, il Salazaro cita due altri artisti otrantini, Angelo e Donato Bizmano, che dipinsero alla maniera dei bizantini fra il XII e il XIII secolo. Un lavoro del primo trovasi nel Museo di Napoli, uno del secondo nel Museo cristiano del Vaticano.

Il primo rappresentava l'umanità formata di bene e di male; il secondo la forza su cui poggia la religione cristiana. Quindi si veggono alcune scene bibliche, come Noè che parla con Dio, il quale dalle nubi caccia una mano per benedire. Presso Noè altri personaggi preparano l'arca. In altro punto questa è sulle acque, e Noè stende il braccio verso la colomba che ritorna dalla terra col ramoscello di ulivo nel becco. Indi vien la Torre di Babele. Sotto queste rappresentazioni si vedono figurati due guerrieri che tirano addosso a un cervo, e questi, secondo il Salazaro, hanno un linguaggio simbolico, come sulle porte di bronzo del Barisano nel duomo di Trani. Altrove Noè pianta la vite; ed un fanciullo a cavallo di uno struzzo suona la tromba. Presso il presbiterio sono effigiati i mesi dell'anno con le figure dello zodiaco. In lontananza vedesi il Paradiso terrestre con Adamo ed Eva; e nello stesso piano la scena finale di Abele ucciso da Caino. Lo stile è oltremodo primitivo e ci si sente l'influenza dell'arte bizantina.

Aggiungeremo qui alcune nostre osservazioni. La rappresentazione del Paradiso non è nel mosaico della nave mediana, ma bensì in quella laterale sinistra, dinanzi alla cappella del Sacramento; ed è soltanto una parte della scena figurata. Un albero divide anche qui il mosaico in due scompartimenti. In quello a destra è rappresentata la risurrezione dei morti e il giudizio; indi Adamo ed Eva, e più in alto l'Inferno. In quello a sinistra è raffigurato il Paradiso con gli antichi patriarchi, Abramo, Isacco e Giacobbe, e quattro bestie simboliche nel piano inferiore. È quindi una riproduzione quasi perfetta del fresco che abbiám veduto nel retrospetto della facciata di S. Stefano in Soletto, sebbene il mosaico di Otranto sia anteriore di due secoli al fresco soletino. In entrambi sembra che l'artista si sia ispirato nei due capitoli XIX e XX dell'Apocalisse.

Del pari importante è l'altro resto di mosaico dinanzi alla cappella dei Martiri. In questo si vede nel mezzo un Atlante che regge il mondo sulle spalle e, a canto a questo, una figura con veste lunga annodata ai fianchi, che tiene in mano una bandiera triangolare, sulla quale con tasselli neri su fondo rosso si leggono queste parole: *sara resa colei a...* e sulla testa si legge: *Marguacius*.

La parte più bella del mosaico è quella del presbiterio, coperta

dagli stalli del clero, dal trono episcopale e dal coro compreso nell'abside. Fu distrutta in gran parte nella costruzione dell'altare maggiore, opera barocchissima del secolo scorso. Quanti vandalismi!

Io voglio augurarmi che per la storia e per l'arte questo importante mosaico venga ricoperto con tavole mobili, e sottratto all'ulteriore ed ultima rovina. I turchi, tanto biasimati nella nuova iscrizione, collocata presso la porta maggiore del tempio nel 1875, ebbero invece molta cura di questo insigne monumento!

Le pareti del duomo erano dipinte a fresco, e se ne vedon le tracce sotto le ripetute imbiancature. Vi è, per esempio, una Vergine col Putto, di stile greco, sul muro divisorio della nave mediana dalla laterale destra, presso la cappella dei Martiri; ed un S. Antonio Abate nel retrospetto della facciata, scoperto dal Prof. P. Cavoti pochi anni or sono; l'una del xvi, l'altro del xvii secolo.

In fondo alla nave destra è la *Cappella dei Martiri*, edificata da Ferdinando I aragonese, e ricostruita nel 1711 nella forma presente. In questa si conservano parte delle ossa degli ottocento otrantini uccisi dai turchi dopo la presa di Otranto, e riconosciuti per martiri dalla Chiesa. Sotto l'altare vi è la pietra sulla quale furono decollati e in apposite teche, chiuse in armadii di noce, son custodite le loro ossa. È uno spettacolo solenne che desta orrore, pietà e meraviglia al tempo stesso. L'ossario idruntino ha qualche punto di paragone con quelli di recente costruiti sulle colline di Custoza, di Magenta e di Solferino ai caduti nelle battaglie per l'indipendenza nazionale!

Uscendo dalla cappella scenderemo nella cripta del duomo. La volta pianeggiante di questa è sostenuta da quarantadue colonnine, alcune di marmo, altre di granito, di cipollino, di giallo antico, di porfido e di breccia orientale, parte lisce, parte scanalate, disposte in quattro serie longitudinali da N. a S. con capitelli quasi tutti di stile bizantino e decorati di bassorilievi e di altorilievi, di croci, di sigle e di monogrammi caratteristici. In uno di questi, da me rinvenuto sulla base di una colonna presso l'altare della Vergine, si legge: ΘΕ. Solo qualche capitello corintio può riferirsi, ma dubbiamente, a edificio romano; gli altri son tutti del medio evo. Questi capitelli però non sempre corrispondono col fusto, come abbiamo notato anche nella cattedrale.

Evidentemente quindi questa cripta, come è diversa per lo stile così è anteriore alla costruzione del duomo, fatta al tempo dei normanni. Questo venne su molto probabilmente sul luogo stesso di altro già preesistente, e forse di stile bizantino, come la chiesa di S. Pietro. A conforto di questa opinione basterà riflettere che sin dal x secolo la chiesa idruntina era già metropolitana, con facoltà di nominare e consacrare, oltre i vescovi vicini, anche quelli di Acerenza, di Gravina, di Matera e di Tricarico; aveva la croce patriarcale ed il primato sulle altre diocesi della provincia.

Nella cripta vi sono quattro altari; uno è notevole per l'effigie della Vergine di stile greco, dipinta a fresco sul muro, fortunatamente sfuggita al vandalismo antico e moderno e molto venerata dagli otrantini. Vi si trovano distese per terra quattro colonne di pietra leccese scolpite a bassorilievo da Gabriele Riccardo da Lecce nel 1524, come si rileva da una iscrizione incisa sul fusto di una di esse (OPUS GABRIELIS RICCARDI LICINI MCCCCXXIII). Restavano sull'altare dell'antica cappella dei Martiri eretta, come abbiám detto, nel 1482 dal re Ferdinando I, e reggevano una corona lapidea. Nella ricostruzione della cappella, le colonne furon trasportate nella cripta. Vi si vedono scolpiti molti emblemi allusivi ai Martiri idruntini, varii personaggi vestiti alla turca con aste in mano, sulle cuspidi delle quali è la mezzaluna. Sono intagliate con una certa eleganza tanto nel disegno che nell'esecuzione.

Ritornando nel duomo daremo uno sguardo alla pala di argento dell'altare maggiore, donata da monsignor D'Aste nei primi del secolo scorso; ed un altro al soffitto in legno eseguito nel secolo xviii per ordine di monsignor D'Aste e rinnovato nel xix.

Uscendo nella piazzetta del duomo saliremo sull'Ufficio telegrafico che è uno fra' più importanti d'Italia pei cordoni sottomarini che uniscono l'Italia all'Oriente, cioè a Corfù, alla Valona ed a Zante. Basti dire che nel 1877 passarono per questa stazione circa settantamila dispacci. Gl'impiegati sono tutti italiani e diretti da un italiano, e non già sotto la *sorveglianza di un ispettore inglese*, come scrisse l'Yriarte nel suo libro intitolato: *Le bords de l'Adriatique et le Montenegro* (Paris, Hachette, 1878). L'elogio che egli fa alla nazione inglese, la quale *ha saputo trasfondere in questi meridionali la volontà e l'ardore al lavoro*,

è tutto da attribuirsi ai nostri connazionali. La lode non poteva essere nè più sincera, nè più generosa!

Di lì a pochi passi resta il castello, nel quale sono da notarsi, oltre lo stemma di casa Aragona sulla porta, quelli dei principali personaggi che concorsero con Alfonso di Aragona alla liberazione di Otranto. Sono inquadri sull'alto delle torri e quasi tutti corrosi dalle intemperie. Dai suoi larghi terrazzi godremo un bel panorama della città, del porto e dei dintorni, e di là dal mare Adriatico vedremo torreggiare l'eccelse cuspidi dei monti della Chimera, gli antichi Acrocerauni. Da Otranto, al dir di Plinio, dovea partir quel ponte gigantesco ideato da Pirro per congiungere l'Italia alla sua terra natale, all'Epiro.

Vedremo la chiesa dei Martiri sul colle della Minerva e il sostante borgo che prende nome dalla dea del sapere. E intorno alla città dolente un territorio fertilissimo, dove crescono rigogliosi l'arancio, l'ulivo, la vite, i cereali e soprattutto, come specialità di Otranto, i fichi, i gelsi mori e gli ortaggi della vallata dell'Idro.

Presso al castello si nota uno spaccato verticale nelle mura di cinta, aperto nel costruire la via che mena ad Uggiano. Le mura son qui larghe circa tre metri e rinforzate nell'interno da un terrapieno. Le due pareti, esterna ed interna, sono di muratura regolare in tufo o in carparo bene squadrato; nel mezzo vi è un calcestruzzo fatto di malta e calcare compatto informe in basso, di malta, terra rossa e pietre al disopra. Forse la parte inferiore è anteriore all'assedio del 1480, e la superiore è del tempo di Ferdinando d'Aragona. Nella prima si vedono dei pezzi megalitici bene squadrati delle antiche mura romane; nella seconda gira in alto un fregio archeggiato identico a quello del castello di Corigliano, ch'è della fine del secolo xv.

Ma una fascia di paludi e di malaria circonda oggi la città, mentre al tempo di Galateo l'aere era saluberrimo, allegre le campagne e verdeggianti di allori, di mirti, di ulivi e di cedri. Quella zona palustre che si stende dalla valle dell'Idro ai due laghi di Limini e delle Fontanelle ed alle *Paludi Sausi, Zollea, Longa e Fontana* formano il punto nero che invano si cerca di nascondere e che bisognerebbe cancellare una buona volta per l'avvenire di questa nobile e gloriosa città.